

Recensioni

Book Reviews

a cura di *Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna,
Mauro Fornaro, Silvia Marchesini ed Euro Pozzi**

Alla rubrica di questo numero hanno collaborato:

*Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna,
Ugo Morelli, Giuliana Nico, Euro Pozzi*

Recensione-saggio:

Dipendenze generative e non

Alfio Maggiolini, *Franco Fornari*. Milano: Feltrinelli, 2026, pp. 208, € 16,00

Un aspetto distintivo della nostra individuazione come esseri umani è la dipendenza, o meglio, sono le condizioni e le modalità di elaborare la peculiare dipendenza che ci caratterizza. Quella dipendenza, ancor più che la prolungata persistenza di tratti infantili nell'età adulta, e unitamente a questi ultimi, è relativa alla nostra lunga neotenia. Non è il caso, a proposito della neotenia, di parlare di immaturità, o di ritardo. Rispetto a quale maturità o puntualità saremmo in ritardo? Bisogna presumere un ideale di completezza e compiutezza che non esiste per farlo, negando così l'evidenza che è l'incompletezza una caratteristica costitutiva del vivente. Luigi Pagliarani avrebbe individuato nella mancanza una delle caratteristiche peculiari di noi umani. Ovvero nella nostra capacità specie-specifica di sentire la mancanza, di non coincidere con quello che siamo ma di tendere oltre, e di creare continuamente mondi paralleli, dall'arte alle narrazioni, alla tecnica. In una parola, di creare mondi, di "mondeggiare". Nelle analisi dell'anatomofisiologo olandese Lodewijk Bolk, condivise anche da Stephen Jay Gould (1983), soprattutto gli esseri umani sono considerati un esempio di neotenia. Noi umani, infatti, abbiamo uno sviluppo fisiologico estremamente prolungato rispetto agli altri mammiferi. Siamo caratterizzati, tra l'altro, dalla lunga maturazione del sistema nervoso centrale che dura diversi anni dopo la nascita. Caratteristica neotenuca nell'uomo è la capacità di digerire il latte da adulto (questa tolleranza al lattosio non è presente in tutte le popolazioni). Gli adulti umani, inoltre, presentano proporzioni corporee più simili a quelle giovanili rispetto agli altri primati. Ulteriore segnale di neotenia nell'essere umano rispetto agli altri primati sarebbe la scarsità di pelo corporeo (Melandri,

* Per recensioni, segnalazioni e libri da inviare: Silvia Marchesini, Via Bachelet 9, 43123 Parma, email <slvmarchesini@gmail.com>. Istruzioni per collaborare con la rubrica "Recensioni": pagina Internet www.psicoterapiaescienzeumane.it/recensioni.htm.

2006). Alcuni umani conservano a lungo tratti giovanili e fenomeni di neotenia psichica (da non confondere col ritardo mentale), ossia comportamenti molto più giovanili o infantili rispetto all'età reale.

In un importante libro appena pubblicato, l'archeologo cognitivo Lambros Malafouris (2026) sostiene «che gli esseri umani mettono in atto un mondo vitale auto-vincolato. Il termine mondo vitale è usato nel senso di *Umwelt* (“mondo circostante”) di Jacob von Uexküll, noto anche come ambiente o *milieu*, per descrivere lo specifico mondo esperienziale che un organismo possiede come conseguenza della sua incarnazione. Utilizzo il termine auto-vincolato e il verbo auto-vincolare per indicare la peculiarità dell'*Umwelt* umana di attaccarsi, possedersi, assemblarsi o comunque vincolarsi a un corpo vissuto e situato, dando origine a ciò che chiamiamo sé o persona» (p. 51).

Delle vie e dei modi per divenire noi stessi si è occupata la tradizione psicoanalitica, oltre a tutte le scienze della vita e all'evoluzionismo, e un contributo rilevante lo ha fornito Franco Fornari, a cui recentemente Alfio Maggiolini ha dedicato questo volume pubblicato nella collana “Eredi” dell'editore Feltrinelli. L'impegnativo titolo della collana è una delle chiavi di lettura per considerare le caratteristiche di questo libro, che ha l'onere di documentare una delle più significative espressioni della ricerca psicoanalitica e psicologica che si sia svolta in Italia, in Europa e non solo, data la rilevanza e la risonanza del lavoro di Franco Fornari. L'eredità, infatti, non è una semplice trasmissione patrimoniale, ma un atto esistenziale profondo (Cacciari, 2015). L'eredità è collegata alla figliolanza come legame essenziale, non solo materiale, basato su una relazione di condivisione. L'eredità non è mero possesso, ma richiede che il figlio si scopra privo di tutto per poter davvero ereditare e portare avanti l'opera del padre. L'autorità è nella relazione tra padre e figlio. Il latino *heres* ha la stessa radice del greco *ἄρφος*, che significa “orfano”, “deserto”, “spoglio”, “mancante”. Potrà ereditare, dunque, soltanto colui che si scopra capace di attraversare tutto il lutto della perdita e dell'assenza. A queste condizioni può emergere il rispetto, *respectum*, per quel che si riceve. Non solo, ma l'eredità consegna a chi la riceva un compito particolare e per certi aspetti paradossale, che si potrebbe definire di responsabilità distruttiva. Solo mettendo in discussione la dipendenza dal patrimonio ricevuto e distruggendone metaforicamente le caratteristiche e il significato, si creano le condizioni perché quel patrimonio si rinnovi e viva alla temperatura del tempo e delle conoscenze che cambiano. È chiaro che si tratta di un processo incandescente che si muove tra dipendenza e autonomia e che fa vivere quanto ricevuto, innovandolo e consegnandolo a chi in seguito lo riceverà.

Alla fine della lettura del libro di Maggiolini non si può dire di aver trovato e riconosciuto Fornari, né di aver incontrato il senso dell'eredità riguardante l'importanza del contributo di quella stagione di ricerca e impegno scientifico e culturale. Soprattutto non si riconosce il sistema di vita e lavoro e il clima culturale in cui il pensiero di Fornari si sviluppa. E dire che la connessione tra la neotenia e l'affettività nelle relazioni originarie e primarie, nonché la partecipazione attiva a una comunità e a un contesto di pensiero, sono state un fulcro della ricerca e del lavoro di Franco Fornari.

La neotenia umana, più lunga di quella degli altri mammiferi, rende necessaria una prolungata dipendenza dalla madre e dagli altri *caregiver*. Questa distinzione di specie plasma la nostra individuazione, e nella relazione di dipendenza emerge e prende forma ogni autonomia. Non solo, ma l'articolazione dell'elaborazione della dipendenza passa

per i codici affettivi, che sono delle invarianti filogenetiche che si declinano in modo diverso nelle diverse culture. Se, come fa Maggiolini, si riconoscono l'originalità e le basi di questo patrimonio di percorsi di ricerca elaborati da Fornari, sarebbe stato necessario un riconoscimento dei fondamenti e delle relazioni da cui Fornari è partito e dell'epistemologia che ha scelto. Per richiamare solo uno dei riferimenti possibili, si pensi all'attenzione alle connessioni tra biologia evolutiva, antropologia e psicoanalisi, all'interno delle quali prendono forma sia l'analisi coinemica che quella dei codici affettivi. A proposito delle relazioni, la disposizione a guardare il luogo, Milano, dal mondo, che ha fatto di Milano un ambiente vivo di elaborazione e applicazione dei contributi della psicoanalisi negli anni centrali del lavoro di Fornari, non si ritrova nel libro, e tutto appare come un'azione individualistica con qualche riferimento sporadico qua e là. Lo stesso dicasi per l'estensione dello sguardo psicoanalitico alle istituzioni e all'aggancio alla grande tradizione del *Tavistock Institute* e della *Tavistock Clinic*, che Fornari condivide con Luigi Pagliarani, col quale diede vita anche agli studi di polemologia e di analisi del conflitto e della guerra.

Ma procediamo con ordine, per cercare di comprendere il senso di un'eredità e i vincoli e le possibilità della sua valorizzazione, ovvero della generatività della dipendenza e del suo contrario o quasi. L'attenzione riservata da Fornari alla dimensione affettiva per orientare anche le sue riflessioni più astratte lo ha portato ad attribuire particolare rilevanza alla generatività, cioè alla capacità di far nascere e crescere, come fonte per comprendere le figure dell'inconscio. Scrive in *Affetti e cancro*: «Io stesso mi sento turbato dal fatto di trovare sempre le stesse cose – la situazione fetale e il parto-nascita – al di sotto di tutti i miti che ho preso in esame, al punto da far sorgere il sospetto di essere vittima di un abbaglio» (Fornari, 1985, p. 179). Il teatro dell'inconscio fornariano è popolato dai ruoli affettivi famigliari: padre, madre, figlio, fratello, sorella, maschio, femmina. In queste figure Fornari individua le premesse di ogni relazione affettiva. L'interpretazione coinemica, che sarà uno dei contributi principali del lavoro di Fornari, si basa su questo orientamento e tende immediatamente alla ricerca di un significato affettivo simbolico, privilegiando questa prospettiva all'orientamento storico proprio della tradizione freudiana. Ne deriverà la scelta di considerare ogni comunicazione umana nel suo significato affettivo, incluse le comunicazioni relative al lavoro. Un esempio cui Maggiolini fa spesso riferimento, a proposito dell'analisi del lavoro, è la prima fase del consiglio di classe riportata ne *Il Minotauro*: «Allora vogliamo cominciare? Ci siamo tutti, mi pare» (Fornari, 1977, p. 54). Considerare la presenza, e non solo le regole e le procedure, vuol dire assumere uno sguardo sui processi istituzionali e lavorativi in cui il valore di esserci tutti è affettivo e materno, in quanto inclusivo, mentre una decisione orientata al solo valore della puntualità sarebbe stata l'espressione del codice paterno, orientato ai soli principi dell'efficienza. La dimensione sociale dell'inconscio, oltre il limite tradizionale della stanza di analisi, è stata una costante della ricerca di Fornari e del gruppo articolato di pensieri e applicazioni di cui faceva parte. L'applicazione degli orientamenti della psicoanalisi alle istituzioni è stata una scelta di quegli anni, a partire dai profondi contatti con i percorsi di ricerca già richiamati del *Tavistock Institute of Human Relations*, focalizzati sui sistemi psicomodinamici e sulla ricerca-azione; Luigi Pagliarani, che viene solo casualmente citato da Maggiolini, così trascurando il senso e il valore della comunità di pensiero in cui si

sviluppa il contributo di Fornari, aveva introdotto e curato *Lavoro, creatività e giustizia sociale* di Elliott Jaques (1970), introducendo così in Italia una prospettiva di lavoro che avrebbe poi dato vita alla psicosocioanalisi. La spinta verso l'applicazione della psicoanalisi alle istituzioni e alle relazioni sociali e politiche non ha prodotto gli effetti che avrebbe potuto. Vale la pena chiedersi come mai, come lo stesso Maggiolini riconosce, il mondo della psicoanalisi non ha assimilato il linguaggio di Fornari e non ha integrato gli aspetti più originali del suo pensiero, la teoria coinebrica e soprattutto la teoria dei codici affettivi. Torna il tema dell'eredità e della responsabilità degli eredi che vale anche per Luigi Pagliarani. La questione è se gli eredi sono principalmente orientati all'uso, e magari anche all'abuso, di quanto ricevuto, o sono orientati a sviluppare, criticare, arricchire, falsificare se necessario, e lavorare per evolvere i contributi dei maestri. Se gli sviluppi della psicoanalisi e la possibile valorizzazione dei contributi che si sono realizzati a Milano in quei decisivi anni, da Franco Fornari a Diego Napolitani, a Luigi Pagliarani, a Pier Francesco Galli, a Mauro Mancina, per citare solo alcuni esempi, non hanno prodotto le continuità e i riconoscimenti attesi; se quelle scuole da loro create non hanno i séguiti che avrebbero meritato, da un lato ciò può essere imputabile al cosiddetto spirito del tempo e alla regressione di civiltà che stiamo vivendo, ma dall'altro non si può trascurare l'insieme delle direzioni che gli eredi hanno impresso ai loro percorsi negli anni successivi.

Si pensi solo all'ambito degli studi e delle ricerche sul conflitto, sulla non violenza, sulla guerra e la pace. Mediante l'interazione con Gaston Bouthoul e gli studi di polemologia si configura un'ipotesi di ricerca scientifica sulla guerra e sui conflitti, con lo scopo di comprendere l'antagonismo e la distruttività umana. In particolare la concentrazione è sul tema del conflitto, sviluppato con diverse articolazioni negli anni successivi da Luigi Pagliarani, riconoscendo i limiti del pacifismo e la necessità di comprendere la violenza, nelle diverse forme della violazione dell'altro e dei suoi spazi vitali, e il conflitto non come l'equivalente della guerra ma come l'incontro di differenze culturali, religiose, ideologiche, di interessi e di conoscenza. In quegli anni furono poste le premesse per una vera e propria rivoluzione culturale, coltivando l'interesse per la guerra e la pace, intesa come un modo non distruttivo di risolvere i conflitti. La formulazione dell'ipotesi che la guerra sia una modalità di elaborazione paranoica del lutto (Fornari, 1966), e la connessione con l'angoscia della distruzione possibile derivante dagli arsenali nucleari, hanno messo in evidenza aspetti decisivi del comportamento e delle relazioni umane di fronte ai limiti estremi. Il conflitto in questo senso è inteso come una continua elaborazione delle opportunità per non scadere nell'antagonismo. Secondo Fornari, i fattori che normalmente si ritengono essere alla base delle guerre non ne sono la vera causa. Gli elementi inconsci che intervengono, impedendo l'efficace e non distruttiva elaborazione del conflitto, portano a una modalità paranoica di elaborazione, per cui l'altro, l'estraneo, è vissuto come nemico. La guerra, quindi, è l'esito dell'incapacità di elaborare un conflitto, mentre l'accordo o la pace non sono l'assenza di conflitti ma la capacità di gestirli. La rivoluzione culturale auspicata e ricercata si configura come "rivoluzione depressiva", in cui ogni uomo si sente responsabile della guerra. L'attenzione alle potenzialità generative del conflitto nelle relazioni intersoggettive, nei gruppi, nelle istituzioni e nella società è stata una delle aree di ricerca più promettenti messe a fuoco in quegli anni, ma che a sua volta non ha ricevuto

attenzioni e investimenti come sarebbe stato necessario e come avrebbe meritato. Anche per questo, il taglio individualista e descrittivo, certo con le caratteristiche di una cronaca, scelto da Maggiolini, suscita un rammarico da atto mancato rispetto alla rilevanza scientifica, sociale e culturale del lavoro di quegli anni. Quando l'analisi di Maggiolini si orienta ad attualizzare il pensiero di Fornari sulla guerra e il conflitto, emergono alcuni problemi non trascurabili. Sembra necessario evidenziarne due.

Il primo riguarda l'importanza di distinguere tra aggressività e distruttività. Confondere questi due livelli vuol dire non riconoscere che la specie umana si propone come specie naturalmente aggressiva, dove l'aggressività riguarda la disposizione ad avvicinarsi (*adgredior*), che è una delle principali modalità corporee e motorie dell'approssimazione come condizione del legame sociale. L'aggressività interviene in tutto l'arco dell'esperienza umana, sia perché non esiste relazione con l'altro che non violi in una certa misura il suo spazio, sia perché anche l'accoppiamento amoroso è caratterizzato dall'aggressività. La questione rilevante diventa allora la modulazione e la regolazione emozionale dell'aggressività. Questa confusione comporta una conseguenza che porta al secondo problema: la concessione verso una tradizione di pensiero che ritiene la guerra un fenomeno naturale e costitutivo delle relazioni umane, che come tale sarebbe imprescindibile e inevitabile. Questa accezione deterministica non solo incontra smentite da tutte le ricerche che evidenziano la disposizione alla cooperazione e all'intersoggettività degli esseri umani, ma non considera la nostra distinzione di specie a divenire noi stessi in ragione delle relazioni e delle istituzioni, delle regole e delle culture che continuiamo a creare e ricreare. Tanto è vero che lo stesso Maggiolini riporta che le teorie delle relazioni oggettuali si fondano sull'idea che esista una motivazione di base a costruire relazioni, invece che a soddisfare una pulsione, e che sul piano intrapsichico si costruisca un modello relazionale interno frutto di ripetute interazioni con figure affettivamente significative, come i genitori, che si fissa nell'inconscio e tende poi a essere ripetuto nelle altre relazioni.

Eppure, alcune delle ipotesi formulate in quegli anni non solo sono state anticipatrici, ma avrebbero potuto, come sta accadendo, connettersi agli sviluppi più recenti del rapporto tra psicoanalisi e neuroscienze, come nel caso dell'analisi della vita affettiva originaria del bambino che emerge nei primi scritti di Fornari (1963), e che evidenzia l'esistenza di modi di capire il mondo che sono guidati dalle emozioni, che sono preliminari a ogni esperienza e che non sono frutto di apprendimento, ma ne costituiscono le premesse. Come è noto, Fornari chiamerà codici affettivi gli ideali inconsci dei ruoli affettivi, cioè i parametri innati che orientano il rapporto non solo del bambino, ma anche dell'adulto nella sua relazione con il mondo. La simbolizzazione dei progetti culturali come se fossero bambini da proteggere, secondo Fornari, rappresenta un allargamento simbolico alle produzioni culturali condivise, cioè ai miti fondativi, dell'amore per il figlio in quanto prodotto del concepimento. Con queste aperture al sociale e alla cultura non si trattava di proporre solo un allargamento del campo di applicazione della psicoanalisi, ma di affermare un'idea non individualistica del disagio mentale, in una prospettiva nella quale la psicoanalisi dovesse essere laica e scientifica e uscire dallo spazio chiuso della relazione privata tra analista e paziente alla scoperta del linguaggio comune. La lingua comune degli affetti era un riferimento assunto come obiettivo di una rivoluzione culturale che portasse a un'educazione alla gestione non

distruttiva del conflitto. La psicoanalisi, come nuova cultura dell'inconscio, secondo Fornari, riconoscendo e spiegando il funzionamento profondo della vita affettiva, può portare a una nuova capacità di elaborazione del conflitto, riducendo innanzitutto la tendenza a proiettare il male sull'altro. Ampio spazio dedica Maggiolini alla rilettura sistematica di Freud da parte di Fornari, a partire da *Genitalità e cultura*, del 1975.

Nel processo di revisione dei concetti freudiani, di particolare importanza è la riformulazione del conflitto tra principio di piacere e principio di realtà. La rimozione, ad esempio, non è un meccanismo di difesa dagli impulsi, secondo Fornari, ma è l'esito di un processo di maturazione in cui la simbolizzazione affettiva è modulata nello sviluppo della simbolizzazione cognitiva. Anche i sistemi difensivi perdono la loro connotazione "militare" per essere comprensibili in termini di processi di significazione, e la resistenza diventa l'effetto di una tendenza dell'inconscio alla ricorsività, cioè dell'impulso a simbolizzare: è un segnale dell'inconscio, che tende a riproporre gli stessi contenuti per volerli significare. Importante è anche la presa di posizione di Fornari rispetto al concetto freudiano di pulsione di morte. «La ragione per la quale mi sono trovato ad allontanarmi da Freud su alcuni punti importanti della sua dottrina è legata al fatto che la teoria freudiana degli istinti è del tutto inutilizzabile per impostare in modo razionale i problemi della sopravvivenza umana» (p. 91). Così scrive Fornari ripreso da Maggiolini. E continua: «Il freudismo porta infatti, fatalmente, a "borbottarci un *Requiem*, senza tanti discorsi", a causa dell'appoggio scientifico dato a un mito autodistruttivo, quale è quello dell'istinto di morte, non altrimenti definibile che come leopardiano "brutto poter che ascoso a comun danno impera"» (p. 47). L'attenzione riservata al simbolico porta alla considerazione che sia proprio il simbolismo la scoperta fondamentale della psicoanalisi, perché i simboli onirici non sono solo alla base dei processi di significazione del sogno, ma sono il linguaggio di tutta la nostra vita affettiva notturna e diurna. I coineimi sono riconosciuti così come le unità elementari della simbolizzazione affettiva, cioè una componente disposizionale, un insieme di categorie affettive o presignificati innati che presiedono alla costruzione del senso, cioè servono a farci capire se una situazione è minacciosa, accogliente o eccitante e così via. La simbolizzazione affettiva risulta così parallela alla simbolizzazione cognitiva. Accade perciò che il modo in cui viviamo le nostre relazioni con il mondo dipenda dal ruolo affettivo che interpretiamo, e quindi dai codici affettivi. L'Io è un attore che assume di volta in volta un ruolo affettivo (padre, madre, figlio, etc.) nelle sue interazioni con gli altri e in funzione del compito che deve realizzare. Particolarmente importante risulterà la teoria dei codici affettivi per analizzare la cultura delle istituzioni e le dinamiche politiche. Così come una lettura dei contenuti affettivi dell'opera d'arte diventa una chiave di lettura del rapporto dell'uomo con il mondo, un sistema di simbolizzazione che non solo orienta le relazioni interpersonali ma anche il rapporto con gli oggetti. Risuona in questa parte della ricerca di Fornari quella che diventerà negli anni successivi la ridefinizione del senso stesso dell'estetica, non riducibile solo all'arte e alle forme d'arte, ma attenta alla sensibilità e al rapporto sensibile con gli altri e con il mondo. A proposito del lavoro clinico, infatti, Fornari pone al centro la possibilità di accendere la speranza e riconosce la speranza come fattore terapeutico, ponendo le basi per riconoscere gli affetti come segnali e sviluppare quella che con Luigi Pagliarani diventerà poi la psicoterapia progettuale.

Ugo Morelli

Bibliografia

- Cacciari M. (2015). *Re Lear. Padri, figli, eredi*. Caserta: Edizioni Saletta dell'Uva.
- Fornari F. (1963). *La vita affettiva originaria del bambino*. Milano: Feltrinelli.
- Fornari F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Fornari F. (1975). *Genitalità e cultura*. Milano: Feltrinelli.
- Fornari F. (1977). *Il Minotauro*. Milano: Rizzoli.
- Fornari F. (1985). *Affetti e cancro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gould S.J. (1983). *The Panda's Thumb. More Reflections in Natural History*. New York: Norton
(trad. it.: *Il pollice del panda. Riflessioni sulla storia naturale*. Roma: Editori Riuniti, 1983).
- Jaques E. (1970). *Work, Creativity, and Social Justice*. London: Heinemann (trad. it.: *Lavoro, creatività e giustizia sociale*. Torino: Boringhieri, 1978).
- Malafouris L. (2026). *People Are STRANGE. Material Engagement and the Creation of Self-Consciousness*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Melandri E. (2006). Zoon Politikon. Bolk e l'antropogenesi (prima parte). *Carmilla*, 16 giugno 2006: www.carmillaonline.com/2006/06/16/zoon-politikon-bolk-e-lantropogenesi-prima-parte.